



Voci

Gianluca D'Andrea – *Dentro le ombre per farne semi*

«*Ma dove si nascondono le voci?*» domanda così un verso di Gianluca D'Andrea all'inizio di questa breve raccolta, domanda importante da cui è necessario partire per comprendere il panorama di silenzi e d'inerzia che il poeta descrive e affronta. Proseguono infatti un percorso, questi testi che frequentano l'“ombra” o, meglio, “le ombre”, del nostro tempo. Ricordiamo la raccolta *Transito all'ombra* (Marcos y Marcos 2016), in cui il poeta alternava il confronto tra l'io e il mondo, tra destino individuale e storia collettiva, adoperando una scrittura nervosa nei confronti delle cose. Troviamo ora un passo in avanti nella scrittura, che mantiene lo stesso tono, ma promette non più il *Transito* e dunque il movimento, bensì la “stasi”, l'immobilità di fronte alle cose che accadono nella storia collettiva e individuale, “si rimane dentro”, costretti nell'ombra a doverne constatare ciò che è: assenza di luce, speranza, futuro.

D'Andrea annota, prende atto, osserva i protagonisti sommersi: «*Si chiama Idomeni / il limbo, la stasi infinita di chi attende / l'infinito trasbordo dell'uomo in merce umana*» e li riporta all'unica luce concessa che è quella della testimonianza, del racconto attraverso la poesia, in un tempo che è sempre attesa di qualcosa o di qualcuno. Questo infatti probabilmente è l'unico seme capace di germogliare senza i benefici della fotosintesi.

Elemento di salvazione ed estremo paradosso invece è la morte, intesa come via di fuga dal limbo in cui l'umanità sembra costringersi negandosi un'alternativa: «*Grazie / gioco maligno che ritorni / e dissolvi l'attesa esasperante che avrebbe / atteso queste anime che trovano / requie al loro cammino selvaggio, / imposto*»

Eppure anche la morte è inutile, non muta nulla nella storia collettiva, non smuove l'inerzia del mondo per spingerlo verso una luce. L'autore sa bene e coglie perfettamente nella continuazione del suo lavoro quel *Transito* a cui accennavamo prima, che è anche quello di due secoli, dal Novecento agli anni Duemila ed esprime tutta la perdita di riferimenti ideologici e culturali, il disorientamento e la paura con cui tutti noi stiamo facendo i conti: «*da morte è bella / perché non spazza via nulla / e ci proietta in un'immagine / illusoria, eppure eterna*» e ancora: «*per continuare a sopravvivere / sottile tra le crepe di una casa / dissolta*».

Proprio in quest'ottica, dalla “casa dissolta” che continuiamo a sognare di abitare, prova a tornare indietro, nelle “ombre del passato, riscrive la storia e cerca di comprendere i passi falsi, i punti esatti in cui abbiamo cominciato a perderci nel buio, così nelle poesie *L'ombra del '43*: «*Però Rommel vinceva a Kasserine dopo Stalingrado, / rosa bianca lo sai, anche se mozzata.*» o nei testi *L'ombra del 2015*: «*Con la scoperta dell'acqua su Marte / si chiudevano gli Obiettivi del Millennio. / Siamo salvi, / almeno fino a novembre.*»





Questi testi sembrano suggerirci come di fronte alla storia ci mostriamo in tutta la nostra impreparazione, incertezza e limitatezza umana, incespicando sino alle vicende individuali, nelle cose di ogni giorno. E il futuro stesso laddove non conosce visione di una condizione migliore per tutti, diviene arrivo di nuovo dolore a cui non siamo mai pronti a far fronte, da soli così come ci siamo dimenticati: «Così arriva il dolore, un giorno / mentre lavori, imprevisto, imprevedibile e non è un'origine / ma un percorso che ci attraversa, da cui emerge / un'onda che s'increspa e può arenarsi / fino a bloccare il tempo».

Stefano Modeo

Gianluca D'Andrea è nato a Messina nel 1976. Tra le sue pubblicazioni: *Il laboratorio* (Lietocolle, 2004); *Distanze* (lulu.com, 2007); *Chiusure* (Manni, 2008); *[Ecosistemi]* (L'arcolaio, 2013); *Transito all'ombra* (Marcos y Marcos, 2016); *Forme del tempo* (Arcipelago Itaca, 2019). In *Postille (tempi, luoghi e modi del contatto)* (L'arcolaio, 2017) ha raccolto i commenti a singoli testi di poesia moderna e contemporanea. Sue poesie sono incluse in diverse antologie e tradotte in varie lingue. Per la casa editrice L'arcolaio dirige la collana di poesia *Φ (phi)*. È redattore della rivista «Nuova Ciminiera» e collabora con «l'Estro Verso». Vive a Treviglio (BG), dove insegna nelle scuole medie. Sito personale: <https://gianlucadandrea.com>





IV. *Il lupo e la sua gang*

La retina dal sangue essiccato,
il paesaggio iberna sui semi
che schioccano in tric tric
come il lupo e la sua gang
di sciacalli imbiancati.
Ma dove si nascondono le voci?
La Norvegia? Una palude
di corpi abbandonati sul muschio fluttuante.

Sotto il sacco, in ogni increspatura, luccica
un fossile, il silenzio, tutta la
ricchezza del silenzio
e il sogno di un nuovo inizio,
un solo desiderio
ricompattabile.

VII. *Artico dei primi passi*

Erano costellazioni di ghiaccio
i primi animali a essere immaginati,
non pianeti o organismi ma lastre
galleggianti nella materia
liquida dei primi pensieri.
La guaina esplose nella sensazione
confortevole di quell'abbandono.
Le lastre della preghiera riflettono
l'occhio che rifiutiamo di svegliare.
Ecco che scappano al lavoro
che li dimentica e succhia.
I primi orsi lungo tutti i passi
che sappiamo e decantiamo.



*Idomeni*

«È più facile sbarazzarsi d'una macchia di grasso
che di una foglia morta; almeno la mano non trema»
diceva un poeta, ma qui a tremare è tutto,
un sistema d'indecisione, indifferenza o l'indulgenza
pietosa per una sindrome di cui si preferiscono ritardare
le conseguenze. Si chiama Idomeni
il limbo, la stasi infinita di chi attende
l'infinito trasbordo dell'uomo in merce umana.
Tutti a proteggere e accarezzare i confini
fino all'esplosione impotente e ancora arginata.
UE, UNHCR e medici senza frontiere
laddove le frontiere subiscono un blocco asfissiante.
Le facce tirate dal dentifricio
che evitano l'aria aperta, l'area Schengen,
per tentare di raggiungere un lontanissimo nord
con una mossa avventata su una scacchiera di scacchi viventi
(Alice gioca e "perde" in undici mosse).
Nell'attesa sommosse nella valletta rigogliosa:
«Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido e sereno,
fresco smeraldo...» ma nell'ora
«che si fiacca» da «mille odori»
sorge lo sfiato dei lacrimogeni.
Il paradiso dei profughi è quell'odore invisibile di
ortoclorobenzalmalononitrile
che istantaneamente spacca l'attesa
perché i Balcani sono prodromi
e la Grecia l'origine di tutto
il male europeo.





Iterazione e noia nel ciclo della morte (trattato)

noi a noi stessi morire
e ci rinnova il silenzio

Federico Hindermann

Forma ciclonica della morte
e ciclica che ripeti le date
per riprodurti e rigenerarti
senza bisogno di nuove invocazioni
hai evitato le preghiere di tanti
hai discolto altre quattro centinaia
di cuori nella zuppa salmastra
del nostro mare tra le terre.
Numero tondo, se aggiungiamo 800
e spostiamo di un anno il 18.
Grazie gioco maligno che ritorni
e dissolvi l'attesa esasperante che avrebbe
atteso queste anime che trovano
requie al loro cammino selvaggio,
imposto. A quanto ammonti il numero dei morti
non smonta il numero esondante dei sopravvissuti
in attesa di osservare con svelto stupore
e dare un nome al prossimo ciclone.





A Dacca

Capita di fare cose insolite
il primo luglio, combattere
a vene scoperte con se stessi
cercando di concentrare i propri grumi
di disinteresse, il prolasso della coscienza
in un punto fisso, una ferita, un dolore, la perdita
dentro un organismo che ricorda di sentire.
Un commando, ma non di contadini
olandesi, attraversa un atollo della storia,
incastrando un altro vessillo, un frammento
che aumenta gli indizi di una mappa inedita
che non sviluppa un disegno, il progetto
è troppo ampio e si costruisce ora dopo ora.
Guerriglia arcipelago, mondo arcipelago
con picchi che scandagliano la paura
nel fondo sempre più buio, nei locali
limacciosi dei fiumi e in quelli luminosi,
ben frequentati, di Dacca.



*Ragno a luglio*

Non occorre più pensare al male
che dentro noi germoglia
come un muro di asterie
perché basta fabbricarsi un sole
di armi e connessioni per sentirsi
un sole. Quel calore che cresce
prima dell'esplosione è il segno
che un muro di foglie è più solido
della vita e la morte è bella
perché non spazza via nulla
e ci proietta in un'immagine
illusoria, eppure eterna.

La segreta ambizione di essere oggetto,
parafrasando un poeta che pensava alla scrittura,
è frazionata in molteplici lapidi
in un pianeta popolato di fantasmi.

La mia ombra accumula
date e luoghi, è la turista
della distanza che vede senza movimento,
non ha il tempo di sostare a Monaco
perché deve tornare in Francia e volare
con l'occhio a Bagdad. L'ombra che sono
non si nutre di angosce ma ha paura,
continua a spostare lo sguardo
collezionando date e luoghi
ma non per lasciarli in eredità,
solo per continuare a sopravvivere
sottile tra le crepe di una casa
dissolta, nascondendosi tra fessure
virtuali come un ragno prosciugato
che non lascia tracce.

A Valerio



L'ombra del '43

Allora fu la Conferenza
in luogo della trasformazione,
un presidente in volo sul “Ventre
molle d’Europa”, «passi da casa, Mediterraneo,
prima del crollo». E il primo ministro
di G. B. a ridacchiare e sperare
che a Leningrado tutto si risolva per il meglio.
Non che fosse possibile più di una rivolta
per ghetto, almeno a detta delle “Forze di difesa”.
Però Rommel vinceva a Kasserine dopo Stalingrado,
rosa bianca lo sai, anche se mozzata.

L'ombra del 2015

Perché non imbottire bambine
con regali per il nuovo anno?
Sarà un gennaio luminoso
nei mercati dell’Africa luminosa.
L’intermezzo è Parigi “la belle”
époque du désastre e Palmira, che infatti,
non poteva non essere distrutta dopo il mandato
e la passeggiata di Zenobia per le provincie.
Con la scoperta dell’acqua su Marte
si chiudevano gli Obiettivi del Millennio.
Siamo salvi,
almeno fino a novembre.





L'ombra dell'81

Il vero “Dallas”, il vero Reagan?
sta per iniziare il nostro ritorno al futuro
mentre cadiamo dalla fame a Long Kesh.
P2, strano gioco alfanumerico, GOI
perché gli uomini sono posizioni
manovrabili nei secoli dei secoli
o posture in un pozzo da cui non si scappa
ma si sprofonda pezzo per pezzo,
liquidi, invischiati – per 3 giorni a 6 anni.
E a marzo nasceva chi sarebbe diventata
la mia prima innamoratina. Tu, la mamma
di mia figlia, altri anni altre storie legate
alla mia, non era scritto. Ora sì – adesso
che compaiono il primo PC, Mario, non c’è
la pena di morte in Francia, ripuliti da ogni
colonialismo, morti Gaetano e Lacan –
adesso, finalmente, il fantasma del destino
mostra la sua faccia e ci unisce
svelandoci distratti in un’astratta
Babilonia.





IV. *In primavera rinasce la mia rovina*

In primavera rinasce la mia rovina,
mi sentivo animato dal fastidio
e la noia di pruriti olfattivi.
Avevo chiuso la mente alla possibilità
di essere invaso dai pollini –
nonostante i pensieri di morte
mi invadessero da altri spazi
e riformulassero immagini già sentite.
L'avvenire dipende dalle risposte
che proveremo a dare a questo sentirsi
animati da altro,
da tutte le voci ripetute in cui si
cerca uno spiraglio, o meglio,
la crepa, il punto di fuga
che ferisce l'invasione della ripetizione.
Ma non finisce lo scarto storico
in cui tentiamo di riprodurci,
di darci altri nomi,
perché è chiaro che il mondo finirà
senza di noi e forse prima ancora
che noi finiamo senza di lui.
Questo il mio progetto e l'opera
che non farà sentire alcun prurito.





VI. *Il cervello è un verme*

Che io passi, che vada
sarò di tutto la tomba, non solo la sposa!
Il mio triste cervello, una piramide immensa
con più morti...
Ma questi poeti offesi sanno che il cervello
è un verme lungo incrostato di noia,
una vena di linfa che s'intomba,
un Sahara brumoso e indifferente
che arretra, arretra e s'incurva
sulla striscia di tramonto feroce
con cui finge l'unione.

VIII. *Ombra*

Ho scordato l'ennesimo ombrello
e la pioggia imbeve i gradini
che confinano con la notte.
Nell'ombra ereditata da questo giorno
di lavoro e dolore, giunge lento
l'abisso del tempo, addestrato
a contare i passi dell'acqua
e le gocce sui piedi. Lo scolo
di sangue interno o il fiume
immaginato nel profluvio della tempesta
dentro il corpo inferno e i riflessi
dell'ombra sui riflessi.
Ho scordato l'ultimo ombrello
al lavoro, prima d'immaginare
questa tempesta pre-estiva
la cui estinzione è interminabile
come il fiume rosso nell'ombra.





IX. *Ferita*

Come non esistesse eziologia,
forse non esiste davvero nulla
oltre una fragilità congenita
che vorrebbe dire eredità, trasmissione,
geni antichi, incroci cellulari,
un'intrusione che arriva da un altro
tempo, un tempo-ombra
come le scorrerie e le razzie di sconosciuti
che scopriamo, sempre dopo, essere prossimi.

Così arriva il dolore, un giorno
mentre lavori, imprevisto,
imprevedibile e non è un'origine
ma un percorso che ci attraversa, da cui emerge
un'onda che s'increspa e può arenarsi
fino a bloccare il tempo.





X. *Acero, autunno, non sento*

Non è autunno, ma già i raggi s'inclinano
ad altre dimensioni del mio sentirti.
Un'emorragia esterna ributta il colore,
quel particolare colore che mi attiva
ma non ha senso mi realizzi.
Per non sentirmi, quale peso,
provo a sentirti e dico amore –
con quale trasporto? – perché sentire
te, foglia d'acero in foto, è più genuino
di vedere nel parco l'alberello?
Tra la foto e il reale un tassello
che cuce il risveglio da questo sogno estivo.
Infatti arriva un vento che sembra
scherzare con la pelle e i capelli
e già mi trasporta ai giorni dopo,
dopo il lavoro, adesso che sento
l'autunno che si approssima, lo stesso.

A una foglia d'acero e ad Anna

Explicit

Da una stradina a cavaturacciolo
due corpi diversi squarciati
non trovavano la loro casa.
Vicini non si toccavano,
c'era un segnale ma non lo videro
i due corpi si allontanavano.
Si allontanavano nel loro cammino
silenzioso, che annunciava una casa,
il lavoro, nel silenzio senza profumi
la certezza dell'annientamento.
Percependo e non percependo
altri corpi profondamente diversi
in una casa traboccante incubi
da una stradina a cavaturacciolo.

